

B. — SPEDIZIONE — BORGHESE-MATTEUCCI.

In appendice alle lettere di Matteucci e Massari pubblicate nel fascicolo di giugno aggiungiamo pure le seguenti, giunte posteriormente coi particolari del viaggio da El-Obeid per Foggia ad El-Fascer, capitale del Darfur.

a) Lettera del tenente A. MASSARI.

Foggia (Egitto), 3 maggio.

Carissimo Raimondo,

Tutte le truppe (500 uomini) con la musica in testa erano schierate nella gran piazza davanti al palazzo del governatore; questi ci accompagnava montato su di un piccolo cavallo del Darfur, e noi dall'alto dei nostri cammelli defilammo e lasciammo El-Obeid la mattina di lunedì, 26 scorso, diretti per Foggia (non la capitale della Capitanata), ultima stazione telegrafica dell'Egitto dalla parte di ovest. Una buona trottata di 6 ore ci condusse ad Abu-Harras, ove passammo il resto del giorno e la notte. Un

fortissimo reuma mi aveva preso le due gambe, e quel riposo, dannoso al nostro viaggio (o meglio alla sua rapidità), mi consolò dei miei dolori. Ti risparmio la descrizione del pranzo fatto la sera, perchè sarebbe per te una *pillola di ipecacuana*.

Allo spuntar del sole del mattino seguente, i nostri cammelli avevano già urlato durante il tempo in cui si metteva loro la sella, e già eravamo sulla strada dei Pozzi di Cornoia. La quantità di bestiame ivi raccolta è qualche cosa d'inenarrabile; capre, buoi, camelli formicolavano in una vasta pianura, ove non si vedevano che monticelli di terra rappresentanti le scavazioni fatte a piccolissima profondità, e questa pianura contornata dal letto sabbioso di un torrente secco dopo la stagione delle piogge; al di là del torrente una foresta di acacie ed in fondo delle colline.

Questo è bello, tu mi dirai; ma se tu pensassi, che in tutto questo non si vede un albero fruttifero, non vi è un poco di verdura buona a mangiarsi, che le case non sono che miserissimi pagliai e gli Arabi vivono in una indolenza indescrivibile, compatiresti molto il povero Alfonso, che non sa più mettere assieme due parole che si lascino leggere con piacere.

Il *maser* (specie di sindaco) di Abu Harras ci aveva accompagnati; sicchè a Cornoia, dal capo del villaggio, rifacemmo la collezione già fatta due ore prima al momento di metterci in viaggio. Di là, sempre col *maser*, andammo ad un altro villaggetto, ove arrivammo dopo tre quarti d'ora, e dove dopo tre altre collezioni (alle quali appena appena toccai) ci volevano far restare la notte. In seguito a mille proteste da parte nostra, le gentilezze cessarono, e ci permisero di partire prendendo la via di alcuni fossi che dovevano rifornirci d'acqua per due giorni.

L'acqua si trasporta qui entro pelli di montoni, i quali, quando si ammazzano, non si squartano come da noi, ma si tagliano solamente alle gambe di dietro, e poi si fa uscir tutto il corpo dalla pelle, come da un sacco che si rovesci per estrarne il contenuto; capirai che allora, con una cucitura alla parte tagliata e delle legature alle gambe davanti, si fa un sacco perfettamente impermeabile, in cui l'acqua entra o da cui esce per il collo; alle gambe quattro pezzetti di corda servono per sospendere il recipiente.

Ora noi eravamo con pochi cammelli e con due sole di queste *Ghirbe* per acqua, nè ci potevano bastare per due giorni di provvista d'acqua, ma avevamo in compenso per noi due soldati...

Riderai a questa curiosa sostituzione dei soldati all'acqua, ma leggi e inorridisci.

Arrivammo al pozzo verso le 4; passava un povero diavolo sopra un cammello, ed aveva con sè due *Ghirbe*; i soldati gli si avvicinarono, gli fermarono il cammello, lo fecero scendere, gli dispensarono un paio di frustate e diversi impropéri, e, riempite le *Ghirbe* al pozzo, si fecero seguire dal cammello.

Che cosa pensi dopo ciò della giustizia e della libertà e della missione dell'esercito in Egitto?... Tutto ciò ci fece ribrezzo, ma era lotta per la vita e fino a sera il cammello ci seguì.

Quella notte e le seguenti siamo sempre partiti ad un'ora e con la luna, andando fin verso le nove.

Dal pozzo ove successe quella scena, non si trova acqua fino a Foggia; il paese dovrebbe perciò essere disabitato, ma no.

Hai mai inteso parlare di *baobab*? della *Adansonia digitata*? È quest'albero gigantesco il pozzo dei pochi abitanti dei piccolissimi e rarissimi villaggi di questa regione: chi sa quante centinaia di secoli fa, i nativi, essendosi accorti, che quest'albero dalla corteccia lucida, ma rugosa come le scorie della lava vesuviana, era generalmente vuoto all'interno e s'intaccava con facilità, provarono a forarlo all'unione dei grandi rami, ed a farvi raccogliere l'acqua delle copiose piogge che cadono nei tre mesi da giugno a settembre; e videro che questa ci restava bene per i rimanenti mesi dell'anno; allora praticarono in essi una specie di porta, e nei siti ove più *baobab* esistono, essi vengono annualmente a costruire le loro capanne. Dico *annualmente*, giacchè questi abitanti non sono indigeni propriamente, ma sono Arabi (chiamati anche così dai nativi), i quali non potrebbero vivere sempre nello stesso luogo, ma all'avvicinarsi delle piogge, qui lasciano le loro capanne (e di molti villaggetti di questa specie ne abbiamo trovati già abbandonati) e si recano verso il *Nilo degli Arabi* (*Bahr-el-Arab*), come lo chiamano i nativi, ove le piogge son già finite; essi portano con sè le bestie, seminano la *feterita*, specie di frumento, di cui fanno fare cattivissimo pane acido (loro unico nutrimento), la raccolgono dopo circa 50 giorni, poi ritornano ai *baobab*...

Il prendere l'acqua dai *baobab* non solo costituisce una fatica, ma non potrebbero consumarne all'infinito. Che cosa ancora li aiuta?... I *melloni d'acqua*, come diciamo noi, o cocomeri. Sissignore questa terra arida, questa sabbia ferruginosa, ove pare che le sole erbe cattive dovrebbero allignare, durante la stagione secca produce spontaneamente ed in grande quantità questa bella cosa, di cui il Napoletano, con quello spirito d'osservazione che lo distingue, dice così bene:

Cu nu rà magne, veve e te lave a faccia.

Solo che questi cocomeri non hanno il colore nè il sapore dei nostri; sicchè si mangiano per levarsi la sete e dagli uomini e dalle bestie, ma non con quel piacere che si prova da noi.

Per continuare.... certi, la sera del quarto giorno, di arrivare la mattina del sesto (avviso qui che da El-Obeid a Foggia si impiegano soli quattro giorni; ma a noi avevano detto che a causa della gran mancanza d'acqua ci facevano seguire la strada lunga), la piccola quantità d'acqua che avevamo non ci spaventava e trottavamo allegri; ma qual fu la nostra sorpresa quando all'alba nel sesto giorno, avendo già fatto quattro ore e mezza di cammino, un buon vecchietto trovato sulla strada ci disse che per andare a Foggia dovevano andare a dritta, che avremmo dovuto camminare per dodici ore ancora, e non avremmo trovato nè acqua, nè villaggi, nè uomini? Ora, come era possibile pretendere dalle nostre bestie (dico cammelli, di cui due erano già stanchi) sedici ore e più di trotto seguito? Alla ventura ci mettemmo sulla buona via, inveleniti contro la nostra guida che non conosceva la strada e contro le autorità che ce l'avevano data.

Mai il latrato di un cane nè il canto di un gallo mi erano giunti così graditi all'orecchio prima di sabato mattina alle 6 14; queste voci

ci annunciavano sulla nostra sinistra un villaggio e quindi la vita. Col cuore trepidante ci avviammo a quella volta, e quei due o tre litri d'acqua che ci potettero dare e quei cocomeri salvatori furono proprio i ben venuti!

A questo villaggio successe un'altra scena barbara da parte di uno dei nostri soldati, per ringraziare gli abitanti di averci ben trattati e indicata la via di un gran villaggio con molt'acqua. Questi diceva d'avere il cammello ammalato, perciò sequestrò quello di un giovanetto, vi montò sopra ed obbligò il proprietario a seguirci a piedi, trascinando a manò il cammello suo; io, preso da compassione, e non potendo rimproverare il soldato od impedirgli ciò, feci montare l'uomo sulla groppa della mia cavalcatura; a quest'atto il soldato riprese il suo cammello e rimandò l'uomo, ma dopo abbiamo saputo da un nostro servo che, per la restituzione, il soldato pretese da quell'uomo quattro scudi! Faremo di ciò rapporto alle autorità.

Dopo tre ore di strada arrivammo al villaggio, ove bevvero i cammelli ed il cavallo del principe, alle tre partimmo ed alle 6 di sera eravamo ad alcuni pozzi, ove riposammo, e fummo assaliti dagli scorpioni, usciti per la prima volta quella sera per le poche gocce di pioggia (le prime di quest'anno) cadute nella giornata; fortunatamente, nessuno di noi fu morsicato.

Di nuovo il sorgere della luna (un'ora e mezza dopo la mezzanotte) ci vide montare sui nostri cammelli; e questa volta, dopo essere passati per due grandi villaggi ed avere attraversate diverse greggi che si recavano ai pozzi di Foggia, alle ore 7 antimeridiane eravamo in vista del paese.

Che cosa strana i pozzi in Africa, e che brutto paese è questo! I primi hanno tutti acqua caldissima, in modo da non potersi quasi bere, ed, in generale, a grandi profondità. Ne ho misurato sulla strada uno, la cui fune era di 53 metri, e nota che qui non hanno idea di carrucole, quindi 53 metri è la profondità a cui si trova l'acqua. Con una zappetta larga 4, o 5 centimetri, ed estraendo la terra con una mezza zucca vuota, la quale può contenere due o tre litri d'acqua al massimo, questi Arabi fanno dei pozzi larghissimi, di cui restringono poi la bocca con travicelli coperti di terra. Le donne e gli schiavi, due alla volta, estraggono l'acqua con un tondo di cuoio, il quale essendo legato in tondo con tante cordicelle che si riuniscono nel capo unico, formano una concavità capace di 3, o 4 litri: figurati che cosa ci vuole per abbeverare una mandra di cammelli, di cui ognuno beve più di 20 litri alla volta! Che cosa viene da ciò?... Che pei pozzi non esiste il giorno e la notte, ma sempre vi senti vociare, cantare ed urlare, nè è la cosa più comoda di questo mondo il dormire in una località di pozzi...

Foggia, poi, è un ammasso di pochi pagliai divisi in due parti; nell'una sta il telegrafo, la posta, le autorità ed un pagliaio per i forestieri (ove stiamo noi adesso): nell'altra stanno i pochi negozianti che non vogliono essere svaligiati dalle autorità e dai 20 soldati (massa di ladri). Queste due parti stanno su due colline, separate da una lingua di terra, lunga circa un chilometro e mezzo, nel centro della quale sta un bel recinto di paglia, ove abita il più simpatico e gentile Abruzzese che io mi abbia mai conosciuto!... Ma adesso è tardi; te ne parlerò un'altra volta.

Intanto, non ricordando di averlo fatto prima, ti annunzio che a Khartum ricevetti il Magnaghi e lo Stanley ed aspetto ansiosamente gli altri libri.

Domani Matteucci partirà per El-Fascer; noi resteremo un poco qui per cacciare.

A. MASSARI.

b) *Lettera del dottor MATTEUCCI al maggiore BARATIERI.*

El-Fascer, capitale del Darfur,
(Sudan egiziano) 11 maggio, 1880.

Mio caro Baratieri,

Le nostre lettere cominciano a datare da un paese importante, e tu, a cui batte cuore di amico e di geografo, devi palpitare per noi, ora che ci troviamo già sul terreno, ove ci guida la nostra aspirazione, ove si svolge quasi tutto un *desideratum* geografico.

Sono arrivato ad El-Fascer da qualche giorno, solo, perchè il principe ed il capitano si sono arrestati ad Om-Scianga per sperimentare gli eroici ardimenti della grande caccia al leone, al bufalo, allo struzzo, ecc.. Ho preceduto gli amici per non perder tempo, e per disporre tutto, acciò il nostro accantonamento ai confini del Bargù (Uadai) (1) possa effettuarsi con ordine fra pochi giorni, prima che la stagione delle acque metta in rovina le strade, e più il nostro bagaglio.

Tutto calcolato, possiamo essere molto contenti della prestezza con cui si effettua il viaggio; perchè, tenendo calcolo delle difficoltà che si hanno sempre ad inoltrare un numeroso bagaglio verso centri tanto lontani, l'aver impiegato appena un mese da Khartum ad El-Fascer (1200 chilometri), ci rallegra, perchè se da ora in poi non potremo procedere con eguale prestezza, però la distanza che ci separa dalla capitale del Bargù (Uadai) è tanto piccola che, se la fortuna ci assiste, potresti tardar poco a ricevere l'annuncio del nostro felice ingresso.

Il Darfur, nel suo aspetto generale, è molto migliore del Cordofan. Manca tutta quella monotonia di piani indefiniti, aridi, senza linee, senza profili, senza panorama; manca quella assoluta deficienza di tipi nella fauna e nella flora lamentata nel Cordofan, manca quel continuo accumulo di popolazioni arabe emigranti che si trovano ovunque, e che coi loro contatti guastano i costumi ed i tipi degl'indigeni dei varî regni africani; manca quella confusione nata nel Cordofan tra l'arte primitiva del selvaggio e quella più avanzata importata dagli Egiziani, manca, in quel poco che esiste nei paesi, nelle case, nell'agricoltura, negli armenti, la mano dell'uomo civile; tutto è ancora selvaggio, ma quest'orrido ha il suo bello, ha quello che seduce, perchè in Africa non ci si arriva che per vedere del selvaggio sia nella natura, sia negli uomini.

Una deficienza, alla quale certo non applaudo, è quella dell'acqua, e

(1) Questo nome di *Bargù* è già usato nelle carte di Petermann per designare un *Uadi* o letto di fiume diretto da E. a O., ad oriente dell'Uadai e ad occidente dei Monti Marrah, ma ancora compreso entro i confini egiziani. (N. d. R.).

si può dire assoluta per tre quarti del Darfur. La mano degl'indigeni seppe aiutare la natura improvvida, ed il risultato fu pari allo slancio impresso dal bisogno.

Forse per la relazione, forse per caso, nel Darfur arrivarono i semi dei nostri cocomeri; si conobbe che nel tempo estivo il frutto poteva costituire un eccellente succedaneo all'acqua, e tu oggi trovi una immensa distesa di terreno, che non produce altro che cocomeri, i quali servono ai bisogni degli uomini e degli animali. Però l'ingegno agricolo di questa povera gente è anche contrariato dal terreno, che dal seme di un cocomero eccellente per colore e sapore, non sa produrre che un cocomero zucca per colore e per sapore.

L'altro mezzo usato per sopperire ai bisogni dell'acqua è anche più brillante.

Nel Darfur vegeta il *baobab* dell'Africa centrale, l'*Adansonia digitata* dei botanici, l'albero che oltre alle altre particolarità ha quella di non poter vivere che dal 12° al 10° parallelo. È un albero gigante che qualche volta misura 30 metri di circonferenza, ma che non fa ombra che col suo tronco, perchè i rami sono pochi e adorni di rare e piccole foglie.

Arrivato ad una certa età, sempre però molte volte secolare, l'albero si corrompe nell'interno, ed i Darfuresi aiutano quest'opera distruttrice del tempo, mettendo nell'interno del fuoco, in modo però da rispettarne una robusta parete in tutta la sua periferia. Quando l'albero nell'interno è completamente vuoto, i Darfuresi attendono la stagione delle acque, e con un sistema preistorico, mettono acqua tanto da empirne l'enorme vaso, e questa si mantiene fresca, limpida, sana per otto mesi.

Nel Darfur i *baobab* si trovano a gruppi, e tutti di una età: verrà giorno che, corrosi dal tempo e dall'acqua, cadranno quasi tutti in una volta, ed allora poi vedremo che cosa saprà sostituirvi l'ingegno naturale di questo popolo.

Il Darfur porta ancora scolpite le stimmate di sangue, ricordo triste della guerra che, sette anni or sono, lo legò alla corona egiziana.

Nell'Africa centrale, per un popolo selvaggio, sette anni sono un giorno, un'ora, niente; si può dire che si alterna sempre guerra a guerra, e che questo stato non accenna certo a terminare tanto presto.

Furono certo molto improvvidi i consiglieri dell'ex-vice che lo aiutarono nell'idea della conquista di questo regno. Avevano detto al vicerè che il Darfur era un regno grande due volte quanto la Francia, ricco quanto tutta Europa: gli avevano descritto i monti che fanno corona all'Uadai (Bargù) come i forzieri delle immense ricchezze, avevano perfino asserito che per legge di Stato ogni Sultano doveva lasciare un tesoro; si seppe che la genealogia dei Sultani del Darfur ne segnava sessanta senza un giorno d'interregno, si sperò di accomodare le finanze egiziane coi sessanta tesori, si dichiarò la guerra, si profusero somme immense, si distrussero città, villaggi, si uccisero migliaia di vittime, si piantò la bandiera egiziana vincitrice ma insanguinata, e non si raccolsero che stragi e rovine, perchè, rotto l'accordo tra i piccoli potentati dell'Africa centrale, disseminata la diffidenza, il commercio fu sviato dalle vie del Sudan, e da sette anni il Darfur assorbe tutta la fortuna del Sudan, e terminerà col formarne la completa rovina.

La guerra non è cessata; ancora caldo il corpo del Sultano Ibraim, che morì da prode sul campo di battaglia, l'eredità del regno fu accettata da certo Arun, suo nipote, che ha tenuto la campagna mettendo spesso in rivoluzione tutto il paese.

Ora egli è morto da pochi giorni, ucciso in uno scontro che ebbe col Mudir di Kab-Kabia; e noi per via abbiamo trovato il corriere che portava a Khartum la testa del giovane guerriero.

Il Mudir vincitore ha mandato la testa a Khartum, perchè altri aveva vantato di averlo ucciso, e giornali europei ne avevano dato il falso annuncio.

Per questa volta ti basti del Darfur e delle sue guerre; nel *Karif*, nelle lunghe ore di ozio, troverò un lungo conforto scrivendoti, e sarò felice se potrò tracciarti in breve la storia di questo popolo e di questo regno (1).

Fra pochi giorni partiremo per *Kolkol*, l'estremo confine ovest tra il Darfur od il Bargù; noi ci accantoneremo (termine militare) fuori del confine dei possedimenti egiziani, in piena terra indipendente. Ho preparato la lettera che da *Kolkol* manderemo al Re del Bargù (Uadai). Naturalmente non domandiamo il permesso di entrare, per non dovere indietreggiare ad una semplice risposta negativa, lo avvisiamo dello scopo del nostro viaggio e della nostra missione; col prossimo corriere ti manderò copia della lettera.

Addio; un saluto festoso agli amici, una stretta di mano a Malvano, Bodio, Adamofi, Correnti, Negri, dal

Tuo

P. MATTEUCCI.
